

Comunità “Kairòs” in S. Maria della Catena

“Meditazioni dai salmi”



⁷Non hai voluto né sacrificio né offerta
mi hai aperto gli orecchi

Salmo 40

non hai chiesto né olocausto né espiazione

⁸allora io ho detto: «Ecco, io vengo».

Per me sta scritto nel rotolo del libro

⁹di fare la tua volontà

mio Dio, è questo ciò che desidero:

il tuo insegnamento nelle mie viscere.

¹⁰Io annuncio la tua giustizia nella grande assemblea

vedi, non tengo chiuse le mie labbra Signore, tu lo sai.

¹²Non chiudere le tue viscere di misericordia a me, Signore

il tuo amore e la tua fedeltà mi custodiscano sempre

I versetti che oggi traiamo dal salmo 40 sono decisivi per comprendere la nostra mentalità religiosa. Il problema è presto detto: il sacrificio. Da sempre il sacrificio ha rappresentato uno dei fulcri fondamentali dell'esperienze religiose dell'antichità, ma anche odierne. Alla base del sacrificio c'è una mentalità piuttosto arcaica: gli dèi sono enti molto potenti, di una potenza di gran lunga superiore e diversa rispetto agli uomini potenti. Non si sa se essi utilizzano questa loro potenza numinosa a favore o contro gli uomini. Non si sa, addirittura, se agiscono con senso di giustizia o per arbitrio, per puro capriccio. Il sacrificio, che comporta in ogni caso una perdita di qualcosa di importante per chi lo offre, è lo strumento che viene posto in essere per scongiurare qualcosa di negativo da parte degli dèi o per impetrare un favore agli stessi dèi. Serve quindi a condizionare la volontà degli dèi. Serve ancora a rassicurare gli offerenti che così hanno adempiuto il loro dovere religioso, hanno addirittura “pagato” gli dèi.

I profeti dell'AT (alcuni brani in Ger. 7,22-23; Os. 6,6; 1Sam. 15,22) denunciano questa mentalità sacrificale perché va contro la giustizia, che connota i veri volti di Dio e dell'uomo. Se Dio infatti ha fatto scrivere qualcosa “nel rotolo del libro” non è per arbitrio, ma perché egli è giusto e vuole che la giustizia ritmi la vita degli uomini. E, conseguentemente, se il desiderio più profondo del credente è “di fare la sua volontà” non in maniera estrinseca, formale, bigotta, ma piuttosto come risposta ad un insegnamento che ormai si colloca al livello profondo delle viscere della persona, è ancora perché lo si ritiene un insegnamento giusto. E per questo il credente non si limita ad interiorizzare l'insegnamento del rotolo del libro, ma lo trasforma in annuncio nella grande assemblea. E, a tal proposito, è interessante che “insegnamento” e “tua giustizia” diventino quasi sinonimi nei vv. 9-10.

Ma allora, tolto il sacrificio, dov'è il luogo in cui può avvenire il rapporto con Dio? La risposta del salmista è chiara: gli orecchi. Sono essi infatti il luogo dell'ascolto di Dio e della sua Legge. Ed è in questa capacità di ascolto, che è fondamentalmente capacità di fare così spazio dentro di sé da maturare non tanto la recezione concettuale delle parole di Dio nella propria mente ma piuttosto l'obbedienza ad esse nella propria vita, che si fa il credente. E questo è ben manifesto in Gesù di Nazareth: “Il mio cibo è fare a volontà di colui che mi ha mandato” (Gv. 4, 34).

Ma i peccati? Il sacrificio, in fondo, serviva bene come “espiazione” per i propri peccati. Anche questo non funziona più. La logica è ormai radicalmente mutata. Non ci può essere alcuna iniziativa dell'uomo che può cancellare i peccati. Solo l'invocazione: “Non chiudere le tue viscere di misericordia”. Che si poggia sulla richiesta di una benedizione: “Il tuo amore e la tua fedeltà mi custodiscano sempre”. Vere e proprie giaculatorie (dal termine latino “iacula” = frecce) che possono essere indirizzate a Dio nei momenti più diversi della nostra giornata. Un modo intelligente per dare unità allo scorrere del giorno, legando le nostre molteplici attività quotidiane all'amore di Dio che ci custodisce.

don Carmelo Torcivia